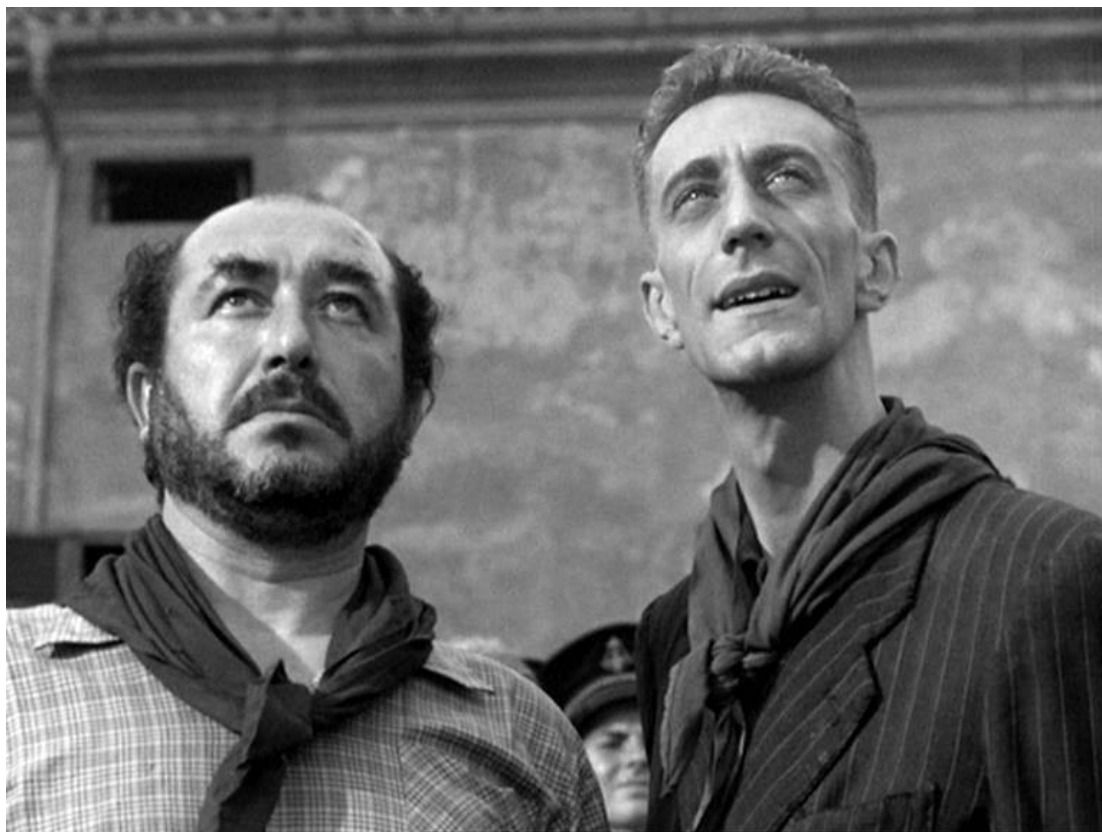


BRUSCO



In canonica trovò il Brusco. Il Brusco era il vice Peppone e si trattava di un pezzaccio d'uomo che parlava soltanto quando aveva delle cose importanti da dire. Quindi sputava sì e no dieci o quindici parole al giorno.

Il Brusco, che era focoso, si mise a gridare che questa era la verità e che lui, caso mai, sapeva benissimo come va trattata certa gente.

“Anch'io” rispose calmo don Camillo. E lasciò cadere il giornale che teneva sciorinato davanti e allora si vide che, sotto l'ascella destra, don Camillo teneva il famoso mitra che era stato un tempo di Peppone.

Il Brusco impallidì e fece un salto indietro e Peppone allargò le braccia.

“Don Camillo, non mi pare che sia il caso di litigare.”

“Bah” disse a un certo punto il Brusco fermandosi. “Io non so esprimermi perché non ho studiato, ma quello è uno che, se anche mi riempie la zucca di cazzotti, non mi ci arrabbierai”.

“Deve andar via come un cane!” urlò il Brusco. “Fate capire alla gente che tira brutta aria per chi si fa vedere in giro domani dalle due alle tre e mezzo.”

Davanti alla chiesa era rimasto un gruppetto di persone, ma quando dal paese si udirono degli spari (ed era semplicemente il Brusco che a scopo dimostrativo faceva fare i gargarismi al mitra sparacchiando in aria) anche il gruppetto superstite se la squagliò e don Camillo, affacciandosi alla porta della chiesa, trovò il sagrato deserto e pulito come un biliardo.

Don Camillo presenzia alla cerimonia inaugurale della Casa del Popolo e Peppone in persona lo accompagna a visitare i locali e si trattava di una cosa veramente in gamba.

“Cosa ve ne pare?” gli chiese Peppone che schiattava dalla gioia.

“Carino!” rispose sorridendo don Camillo. “Dico la verità: non pare davvero che l'abbia disegnata un povero capomastro come il Brusco.”

“Già” borbottò Peppone il quale aveva speso l'ira di Dio per farsi disegnare il progetto dal migliore architetto della città.

“Senti un po’” lo interpellò Peppone. “Il reverendo dice che siccome oggi è venerdì, non mancherebbero neanche due giorni a domenica. Cosa te ne pare?”

Il Brusco prese in seria considerazione la cosa. Cavo il lapis e fece dei conti su un foglio.

“Effettivamente” disse poi “tenendo presente che sono le quattro del pomeriggio e quindi per arrivare alla mezzanotte mancano otto ore, per arrivare a domenica mancano soltanto trentadue ore.”

Verso le tre di notte, don Camillo si svegliò. Qualcuno dal basso stava tirando dei sassolini contro la finestra. Don Camillo sapeva stare al mondo, quindi si guardò bene dall'affacciarsi.

Scese cautamente al piano terreno e non a mani vuote e andò a sbirciare da una finestrella seminascosta dal tralcio di vite che si arrampicava sulla facciata della canonica e così, siccome la notte era chiara, vide chi era il lanciatore di sassolini e andò ad aprire.

“Cosa ti succede, Brusco?”

Il Brusco entrò e disse che non accendesse la luce.

Prima di decidersi a parlare ci volle qualche minuto. Poi prese parlare a bassa voce.

“Don Camillo” disse “ci siamo. Arrivano domani.”

“Chi?”

“Carabinieri e polizia con le autoblindo per fare eseguire lo sfratto di Polini.”

“Non ci vedo niente di strano” rispose don Camillo.

“Questa è la legge. La giustizia ha stabilito che Polini ha torto e Polini deve andarsene.”

Il Brusco si agitò.

“Bella giustizia!” esclamò a denti stretti. “Questo si chiama voler fregare il popolo.”

“Non mi pare che fosse il caso di venire alle tre di notte per fare una discussione di questo genere” osservò don Camillo.

“La faccenda non è questa” replicò il Brusco. “La faccenda è che Peppone ha detto che lo sfratto non si farà, e voi lo sapete che quando si impegna lui c'è da sudar freddo.”

Don Camillo si mise le mani sui fianchi.

“Vieni al sodo, Brusco.”

“Be’” sussurrò il Brusco “il fatto è che, quando si vede dalla parte di città prima un razzo verde e poi un razzo rosso vuol dire che le autoblindo stanno arrivando da lì, e allora salta in aria un pilone del ponte sul Fiumetto. Se si vede il razzo verde e poi il razzo rosso dalla parte opposta della provinciale, salta il ponte di legno sul Canalaccio.”

Don Camillo agguantò per il petto il Brusco.

“Li abbiamo minati io e Peppone due ore fa e Peppone e di guardia con la pila sull'argine del Fiumetto e io sono di guardia con la pila sull'argine del Canalaccio.”

“Tu sei qui e non ti muovi a costo di doverti rompere l'osso del collo!” esclamò don Camillo. “Anzi, accompagnami che andiamo a disinnescare la mina.”

“Già fatto” rispose il Brusco. “Io sono l'ultimo dei vigliacchi perché ho tradito Peppone, ma mi pareva che fosse una vigliaccheria più grossa non tradirlo. Quando lo sa mi ammazza.”

“Non lo saprà” rispose don Camillo. “E adesso stattenne lì e non ti muovere. Debbo andare a sistemare quel pazzo. A costo di dovergli spaccare la testa.”

Peppone guardò negli occhi il Brusco.

“Chi avrà sparato?” disse.

“E chi lo sa? Forse anche tu.”

“Io?” gridò Peppone. “E come facevo se non ero neanche armato?”

“Sei entrato da solo in casa del Pizzi. Nessuno ha visto cosa hai fatto la dentro.”
“Ma hanno sparato dalla finestra. Qualcuno saprà chi era appostato alla finestra!”
“Di notte tutti i gatti sono bigi: anche se uno ha visto non ha visto niente.
Si guardò attorno e vide facce che quasi non riconosceva.
Occhi ambigui, e i più ambigui erano quelli del giovane
Spocchia. Pensò al Brusco, il fedelissimo, e cercò i suoi
occhi, ma il Brusco era là in fondo a braccia conserte e con la testa bassa.
Rimasero soli lui e il Brusco e stettero zitti un bel po'.
“Ebbene!” gridò a un bel momento Peppone. “Sei diventato
scemo? Non mi dici neanche se ho parlato bene o no?”
“Hai parlato benissimo” rispose il Brusco. “Benissimo.
Meglio di tutte le altre volte.”
Poi fra i due ripiombò la cortina del silenzio.
Peppone faceva dei conti su un registro: a un tratto afferrò
un fermacarte di cristallo, lo scagliò con violenza per
terra e urlò con rabbia una bestemmia lunga, complicata, esasperata.
Il Brusco lo guardò.
“Una macchia d'inchiostro!” spiegò Peppone chiudendo il registro.
“Le solite penne di quel ladro del Barchini” osservò il
Brusco guardandosi bene dal far notare a Peppone che, siccome
Peppone stava scrivendo col lapis, la faccenda della
macchia d'inchiostro non quadrava.
Quando furono fuori, nella notte, e si trovarono al crocicchio,
Peppone stette lì come se volesse dire qualcosa al
Brusco. Poi tagliò corto:
“Allora ci vediamo domani”.

“C'è qualcosa che non va” sospirò a un tratto. “Mi pare
che tutti mi guardino con altri occhi, adesso. Tutti, anche il Brusco.”
“Anche al Brusco sembrerà così, e anche agli altri. A
tutti gli altri. Ognuno ha paura dell'altro e ognuno, quando
parla, e come se sentisse di doversi sempre difendere.”
“Perché questo?”
“Non facciamo della politica, Peppone.”
Peppone sospirò ancora.
“Mi sento come in galera” disse cupo.
“C'è sempre una porta per scappare da ogni galera di
questa terra” rispose don Camillo. “Le galere sono soltanto
per il corpo. E il corpo conta poco.”

GRUPPO

Quando furono nella sala delle adunanze Peppone tenne rapporto.
“Qui” disse picchiando la manaccia sul foglio che recava
enormi titoli “la faccenda è arrivata al punto massimo: ci
siamo. La reazione è scatenata, si spara contro i compagni, si
gettano bombe contro tutte le sedi del Partito.”
Lesse ad alta voce alcuni pezzi del giornale che era poi
Milano Sera, un foglio milanese del pomeriggio.
“E badate che chi dice queste cose non è un giornale del
nostro Partito! E un giornale indipendente e non ci sono storie
perché ci sta scritto bello chiaro sotto la testata.”

“Figuriamoci!” brontolò il Brusco. “Se sono costretti a dire così anche i giornali indipendenti i quali tirano sempre maledettamente verso destra e ci fanno l'opposizione tutte le volte che possono, figuriamoci come in realtà devono essere ancora più gravi le cose! Non vedo l'ora di leggere domattina l'*Unità*.»

Il Bigio si strinse nelle spalle.

“Troverai forse di meno” disse. “All' *Unità* ci sono dei compagni in gamba, ma tutti letterati, gente di cultura, i quali fanno della gran filosofia, ma tendono sempre a minimizzare queste faccende per non eccitare il popolo.”

“Gente istruita che si preoccupa di star sempre nella regola e di non uscire dalla legalità” aggiunse il Pellerossa.

“Poeti, più che altro” concluse Peppone. “Però gente che quando piglia in mano la penna da via delle legnate che ti appiccicano al muro anche il Padreterno.”

Il Lungo disse che, secondo lui, prima che si muovessero gli altri avrebbero dovuto muoversi loro: conoscevano uno per uno tutti i reazionari e gli *ex* del Comune.

“Si vanno a trovare uno per uno a casa, si legnano e non se ne parla più.”

“Bah” obiettò il Brusco “mi pare che così possiamo immediatamente dalla parte del torto. Qui anche il giornale dice che bisogna rispondere alle provocazioni, non provocare le provocazioni.

Perché se provochiamo sono loro che hanno diritto di rispondere alle provocazioni.”

Peppone approvò.

“Se si deve legnare uno lo si deve legnare con giustizia e democrazia.”

L'oratore era seduto su un divano e una donna stava fasciandogli una mano. Aveva sangue sulla faccia perché qualcuno lo aveva colpito alla fronte con una chiave inglese.

Peppone stette a guardarlo a bocca aperta. Il ferito alzò la testa.

“Ciao, Peppone” disse sorridendo. “L'hai organizzata tu questa festicciola?”

Peppone non rispose e il ferito sorrise ancora.

“Ah: c'è anche il Brusco, il Bigio, lo Smilzo, Straziami e il Lungo. E ci sono anche io. La vecchia squadraccia e al completo: mancano soltanto Giacomino e il Rosso che sono rimasti lassù. Chi l'avrebbe detto che il bravo Peppone avrebbe organizzato questo ricevimento al suo vecchio comandante...”

Peppone allargò le braccia.

“Capo” balbettò “io non sapevo...”

“Per l'amor di Dio” lo interruppe il ferito. “Non ci badare. Siamo in guerra e ognuno si difende come può. Ti capisco perfettamente.”

La mano era fasciata e il ferito si alzò.

“Addio, compagno Peppone” disse sorridendo. “Abbiamo salvato la pellaccia coi tedeschi, speriamo di salvarla anche coi comunisti. Fortunati Giacomino e il Rosso che sono rimasti in montagna.”